

IL SANTO È IL FRATELLO DI OGNI UOMO!

(Veglia di preghiera per la santificazione universale, Vasto, 21 Novembre 2008)

di

+ Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti – Vasto

1. *Un solo Padre di tutti (Ef 8,6)*

C'è in tutti noi una indistruttibile nostalgia della presenza di Qualcuno che accolga il nostro dolore e le nostre lacrime, che redima l'infinito dolore della morte, della solitudine e della mancanza di speranza. Quando siamo soli o disperati, quando nessuno sembra volerci più e noi stessi abbiamo ragioni per disprezzarci o rammaricarci di noi, ecco che dal profondo del cuore si profila una nostalgia, la nostalgia di un Altro che possa accogliere, farci sentire amati al di là di tutto, nonostante tutto, vincendo il male che devasta la terra e l'ultimo nemico, la morte. È in questa nostalgia - presente nel cuore umano oggi, come ieri, come sempre - che va profilandosi in noi l'immagine del padre, o, se si vuole della madre, perché padre e madre sono in questo senso nient'altro che due metafore per dire lo stesso bisogno inscritto nel profondo di ognuno di noi: il bisogno di qualcuno cui affidarsi senza riserve, un'ancora, un approdo dove far riposare la nostra insicurezza, la nostra stanchezza e il nostro dolore, sicuri di non essere rigettati nell'abisso del nulla.

Eppure, tutti in un modo o nell'altro abbiamo vissuto o viviamo momenti di rigetto della figura del padre per paura che essa ci soffochi. L'"assassinio del padre" è una sorta di atto simbolico rituale, di gesto per affermare la nostra indipendenza, la nostra autonomia. Vorrei tentare di capire questa contraddizione tra il bisogno di una figura paterna che vinca la nostra angoscia e il rifiuto di essa, leggendo un testo tratto dalla famosissima lettera al padre di Franz Kafka, uno dei grandi testimoni dell'inquietudine del nostro tempo: «La sensazione di nullità che spesso mi domina - scrive Kafka - ha origine in gran parte dalla tua influenza. Io potevo gustare quanto tu ci davi solo a prezzo di vergogna, fatica, debolezza, senso di colpa, insomma potevo esserti riconoscente come lo è un mendicante, non con i fatti. Il primo risultato visibile di questa educazione fu quello di farmi fuggire tutto quanto, sia pure alla lontana, mi ricordasse di te». Quante volte il rifiuto del padre nasce dal bisogno di affrancarsi da una tale dipendenza! Quante volte la paternità, che tutti siamo chiamati a sperimentare o ad esercitare, diventa possessività, schiavitù, dominio! Al bisogno di un padre - madre nell'amore fa dunque da controcanto sordo, il rifiuto, quella molla di ribellione e di fuga che si configura nell'immagine dell'"assassinio del padre".

Questo processo si è compiuto perfino in forma epocale al nostro tempo: le "grandi narrazioni" ideologiche della modernità sono state accomunate dalla pretesa di costruire un mondo in cui l'uomo fosse l'unico soggetto e protagonista, al tempo stesso l'origine e la meta di tutto ciò che accade. Dall'Illuminismo in poi emanciparsi diventa il grande sogno dei cuori, delle menti, delle masse umane. Ma che cos'è l'emancipazione? Karl Marx nel libro *La questione giudaica* la definisce così: «Emancipazione significa ricondurre tutto all'uomo e all'uomo solo». Non ci sono partners divini, non c'è un altro mondo, un'altra patria: c'è solo questa storia, questo orizzonte. E dunque non c'è un Dio, e - qualora ci fosse - sarebbe solo "mortuus" o "absurdus". C'è l'uomo che deve gestire da solo la propria vita, il proprio destino. Le ideologie moderne, di destra o di sinistra, hanno inseguito questa meta ambiziosa

di emancipare l'uomo, di renderlo da oggetto soggetto della sua storia, di cancellare ogni legame di dipendenza da altri, a cominciare dal padre .

Non si può negare che questo progetto di una "società senza padri" è parso a molti grandioso e che tutti noi ne siamo figli. Chi di noi vorrebbe vivere in una cultura che non fosse passata attraverso il processo dell'emancipazione? Eppure, è sotto gli occhi di tutti il fatto che il sogno di emancipare il mondo e la vita si è troppo spesso infranto nell'inaudita violenza che l'epoca dell'emancipazione ha prodotto, di cui sono segno eloquente le guerre, le "pulizie etniche", i forni crematori, e tutti gli olocausti del nostro secolo, fino all'olocausto della fame che ogni giorno si consuma nel mondo. Una "società senza padri", una cultura che abbia consumato l'assassinio collettivo del padre, non è più, ma meno fraterna. La fraternità non si può costruire se la libertà e l'uguaglianza vengono affermate a prezzo dell'orfananza da una comune paternità / maternità nell'amore. Anche da queste esperienze della moderna "ragiona adulta" nasce il bisogno - per certi aspetti nuovo ed inedito - di un Padre / Madre, davanti a cui riscoprirci tutti fratelli...

Si potrebbe dire che la malattia più profonda dell'epoca che chiamiamo post-moderna consista nel fatto che - orfani delle presunte certezze delle ideologie - siamo divenuti tutti più deboli, più fragili, più tentati di chiuderci nella solitudine dei nostri egoismi. Le nostre società stanno diventando folle di solitudini, in cui ognuno cura il suo "particolare" con una logica egoistica, come è evidente se si pensa alle esasperate pretese localistiche che vanno emergendo dappertutto nel pianeta. Quando non si hanno orizzonti di verità, si affoga nella solitudine del proprio particolare. E questo mostra ancora di più come tutti abbiamo bisogno di un padre-madre comune che ci liberi dalla prigionia della nostra solitudine, che ci dia un orizzonte per cui sperare e amare, non un orizzonte violento com'era quello dell'ideologia, ma un orizzonte liberante. Insomma, davanti all'indifferenza, di fronte alla mancanza di passione per la verità di quest'epoca post-moderna, in cui ci troviamo, c'è un enorme bisogno di ritrovare il volto del padre-madre nell'amore, di Colui che è l'unico Padre di tutti...

2. Conformi all'immagine del Figlio suo (Rm 8,29)

Il frutto amaro di un'emancipazione totalitaria e violenta, costruita spesso sullo sradicamento della memoria, mette in crisi la figura di un padre che sia il padre-partito, il padre capo, il padre denaro, il padre-capitalismo, non quella di un padre-madre che fondi al tempo stesso la dignità della persona, la libertà di ciascuno, il senso della vita. Anzi è proprio la crisi della "società senza padri" e la folla delle solitudini che essa ha prodotto che fa avvertire più forte il bisogno di riconoscere il volto di un padre-madre accogliente nell'amore. Abbiamo tutti bisogno di qualcuno che ci riveli una paternità / maternità che non crei dipendenza, che non ci faccia schiavi. Un padre-madre che ci ami rendendoci uomini liberi, donne libere. Un padre-madre che non sia il concorrente della nostra libertà, ma il fondamento di essa, la garanzia ultima della verità e della pace nel nostro cuore, che al tempo stesso sani l'angoscia con la medicina dell'amore, ma sani anche la paura di perdere la libertà, facendoci sentire amati nella libertà che non schiavizza, che non crea dipendenze.

A questo bisogno corrisponde nella maniera più alta l'esperienza e il vangelo di Gesù: egli ha chiamato Dio "padre", "abbà", parola della tenerezza con cui i bambini amavano rivolgersi al padre e che anche gli adulti usavano per esprimere confidenza. Gesù è stato il primo Ebreo che ha rivolto a Dio questo nome: esso risuona in Marco 14,32-36 nell'ora suprema del dolore, quando tutto sembra crollare e la solitudine del Nazareno è totale, perché anche i discepoli non sono stati capaci di vegliare un'ora sola con lui. «Abbà, Padre, tutto è

possibile a te, allontana da me questo calice: però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu». Questa è la rivelazione del Padre, nelle cui mani Gesù affida il suo spirito! Il Padre di Gesù è il Dio capace di soffrire per amore della sua creatura: non soltanto il Dio umile, il Dio della compassione e della tenerezza, ma il Dio che paga il prezzo supremo dell'amore. A leggere i racconti della passione si incontra continuamente il verbo "paradidonai", che significa "consegnare" e che la Bibbia greca dei Settanta usa ad esempio in Genesi 22 nel racconto del sacrificio di Isacco. Come Abramo sacrifica Isacco per un amore di Dio, così il Padre di Gesù sacrifica l'Amato, l'Isacco della nuova ed eterna alleanza, per l'amore che ha per gli uomini.

A farcelo capire è Paolo, che rilegge come in un "midrash" Genesi 22 in Romani 8,32, dove usa gli stessi verbi che la traduzione dei LXX adopera a proposito del "legamento" ("aqedah") di Isacco: «Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?». Il Padre di Gesù è il Dio capace di soffrire per amore: lo ha detto con parole intense Giovanni Paolo II nella *Dominum et vivificantem* (nn. 39 e 41) quando ha parlato del mistero di sofferenza nascosto nel cuore divino. Lo dicevano i Concili della Chiesa antica: «Deus passus est». Lo ripeteva Origene: «Neppure il Padre è impassibile! Dio piange persino per Nabucodonosor!» La sofferenza di Dio non è il segno della sua debolezza o del suo limite, perché non è la sofferenza passiva, quella che si subisce perché non è possibile farne a meno. È invece la sofferenza attiva, quella accettata per amore verso la persona amata. È la sofferenza di un Padre / Madre nell'amore!

La rivelazione del cuore di Dio sta tutta qui, nella vita e nella parola di Gesù, il Figlio eterno venuto fra noi: il Padre è colui che soffre perché ci ama, perché ci ha creati liberi e dunque si è esposto al rischio della nostra libertà. Egli è come il Padre della parabola che attende il nostro ritorno, soffre per la nostra lontananza e farà festa come un bambino quando saremo tornati. Il nostro peccato non è indifferente per il cuore divino. Dio soffre per ciascuno dei peccati dei suoi figli: se però questa sofferenza è attiva e non passiva, cioè è una sofferenza che Dio sceglie liberamente per amore, allora l'altro nome di essa è "agape", carità. «Deus caritas est»: Dio, il Padre, è amore (1 Gv 4,8. 16). Il Padre di Gesù è l'amore sofferente, l'amore fedele, l'amore accogliente, l'amore speranzoso che attende il nostro ritorno. E nella forza di questo amore a noi è dato di poter diventare "conformi all'immagine del Figlio suo" (Rm 8,29), figli nel Figlio, amati nell'Amato: fratelli davanti all'unico Datore di vita...

3. A vantaggio dei miei fratelli (Rm 9,3)

È allora possibile riconoscere che la grande opportunità che ci è offerta oggi dalla domanda di senso che ci circonda sia quella di tornare all'annuncio di Gesù e all'esperienza del Padre che Lui ha reso possibile fino in fondo: esperienza di fraternità nuova ed inedita, perché il Padre di Gesù è il Padre dei discepoli, il Padre / Madre di tutti noi, accomunati nell'unico abbraccio del Suo amore. La Chiesa che Gesù fa nascere è la comunità dei figli del Padre, la fraternità dei figli nell'unico Figlio. Ciò che ci viene chiesto come comunità cristiana è allora soprattutto di essere testimoni della carità del Padre, di annunciarlo con la parola e con la vita presentandoci credibilmente come Chiesa dell'amore, della misericordia e del perdono, della solidarietà e dell'accoglienza reciproca e verso tutti, specie verso i più deboli. Questa descrizione un forte fondamento nella missione affidata da Gesù ai suoi, come mostra una parola usata nel Nuovo Testamento soprattutto in Giovanni: "kathòs", "come". «Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi» (Gv 15,12; cf. 13,34). «Che essi siano uno,

come noi siamo uno» (Gv 17,21. 22). La partecipazione alla vita divina si manifesta nella fraternità cristiana!

Una Chiesa senza amore è un corpo senz'anima, uno scheletro senza carne. Tutto nella Chiesa viene dall'amore: se ad esempio l'autorità fosse esercitata senza amore, non sarebbe più il riflesso dell'amore paterno-materno del Padre, ma burocrazia, pesantezza che soffoca. Se la relazione all'altro fosse nel segno del giudizio o dell'indifferenza, la comunità non avrebbe più nulla dell'impronta della carità divina, e sarebbe esteriore convivenza, opportunismo più o meno infelice. La santità, come esperienza piena dell'essere figli dell'unico Padre, è inseparabilmente comunione fraterna: *il santo è il fratello di ogni uomo!* Certo, l'amore è anche verità, e quindi può essere anche richiamo, esigenza, non sentimentalismo: e tuttavia - se viene da Dio - è e resta "agape", crocifisso amore. L'agape è la legge fondamentale della Chiesa del Padre, della Chiesa dei discepoli di Gesù che credono nella rivelazione dell'amore divino. Essa è anche l'annuncio che oggi più che mai la società cosiddetta "postmoderna" - erede nelle sue frammentazioni del fallimento della "società senza padri" della modernità - attende dai discepoli del Salvatore...

La comunione con i credenti deve aprirsi anche alla fraternità con le altre fedi e con le altre confessioni cristiane. L'impegno per l'ecumenismo e il dialogo inter-religioso mostra qui tutta la sua urgenza: non si può vivere nella misericordia del Padre senza riscoprire quello che ci unisce al di là di ciò che ci divide. Ciò che ci unisce agli altri cristiani è il patrimonio ricchissimo della Parola di Dio, e molte volte (come nel caso degli Orientali) anche quello di una piena tradizione sacramentale. Quello che ci unisce ai credenti in Dio è il senso del mistero santo che tutti ci trascende e ci avvolge. È tempo di nuovo ascolto e di nuovo incontro fra tutti coloro che credono in Dio, custodia del mondo. La santità intesa come fraternità universale davanti all'unico Padre / Madre nell'amore esige una spiritualità non solo del dialogo ecclesiale, ma anche del dialogo ecumenico con le altre confessioni cristiane e del dialogo interreligioso...

Il Padre di tutti ci invita anche al dialogo con i non credenti, anch'essi Suoi figli. Nel non credente pensoso il credente responsabile riconosce l'altra parte di sé: e questo perché il credente non è che un povero ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. Se così non fosse la fede sarebbe un'ideologia, una certezza comoda, un tranquillante delle coscienze. Solo quando la fede è viva e ogni giorno è nuova si vincono le frustrazioni della possibile invidenza dei frutti nella vigna del Signore. Se questo è vero, allora il non credente che soffre dell'assenza di Dio è molto più vicino al credente di quello che si possa pensare, perché è qualcuno che sta lottando a suo modo con Dio. Occorre pensare sempre più ad un dialogo con quanti sono in ricerca e non credono in Dio. Santità è porci in ascolto dell'altro: ce lo chiede il Padre di tutti. Vissuta nell'incontro con il mondo vitale di chi non crede, santità significa anzitutto ascolto delle ragioni dell'altro per testimoniare con verità e amore le ragioni della speranza che è in noi (1 Pt 3,15).

La fraternità è necessaria anche nel rapporto con gli indifferenti: ciò che occorre è inquietare quelli che non cercano, quelli che evadono le vere domande e cercano il tranquillante spirituale. È urgente tener deste le coscienze, a cominciare dalla nostra. Dobbiamo accendere il desiderio, suscitare le domande vere. Non è importante che ai destinatari delle parole della fede inculchiamo anzitutto risposte: ciò che occorre è sollevare domande autentiche nei loro cuori. Allora essi stessi saranno i cercatori di Dio. E queste domande si suscitano con i gesti, la vita, i segni anche sconcertanti della radicalità evangelica, della fraternità senza rimpianti. L'annuncio del Vangelo a tutti si fa vivendo il Vangelo verso tutti, fratelli accanto ai fratelli...

Infine, il Padre di tutti è il Padre dei poveri. Sia l'Antico che il Nuovo Testamento ci dicono che Dio ha una chiara preferenza per i poveri. Lo ha cantato Maria nel "Magnificat", il cantico degli "anawim", celebrando il Dio che abbatte i superbi e i potenti dai troni e innalza gli umili. I poveri sono i figli prediletti del Padre. I poveri sono i poveri secondo la carne, e cioè secondo i bisogni materiali, ma sono anche i poveri di verità, i poveri di luce che viene dall'alto. Una Chiesa che non ha più la passione per i poveri e si sazia del suo star bene al chiuso, è una Chiesa che somiglia a un campo di morti. La missione va vissuta scegliendo i poveri per amarli con l'amore con cui li ama il Padre nostro celeste, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, e veste i gigli dei campi e gli uccelli del cielo. Bisogna riscoprire il primato evangelico della fraternità verso i poveri, con tutte le possibili conseguenze sul nostro stile di vita e l'organizzazione del nostro tempo. Come discepoli di Gesù siamo chiamati a essere fratelli e sorelle di ogni uomo, specialmente di chi non è amato da nessuno.

Chiudo con un richiamo finale. C'è una creatura che ha conosciuto il Padre - Madre nell'amore nella maniera più profonda, si è lasciata totalmente avvolgere dal Suo amore, tanto da diventare essa stessa il riflesso umile e trasparente di questo grembo accogliente. Questa creatura è Maria, icona dell'accoglienza e del dono, della paternità e maternità che ci accoglie, della fraternità che si dona all'altro e ci rende sorgente di doni. Occorre riscoprire Maria come la donna che ha accettato di pagare il prezzo dell'amore per Dio e per gli altri fino ai piedi della croce. È lei l'unica che ha conservato la fede in quel sabato in cui il Figlio di Dio giaceva morto nel sepolcro: proprio per questo è la Madre di tutti, dei peccatori, dei credenti, dei non credenti, degli atei che riconosciamo in noi. A Lei, Madre di Gesù e Madre nostra, è bello affidare la decisione e la speranza del ritorno al Padre, vissuto in tutte le dimensioni del nostro essere personale e del nostro cammino di Chiesa, e perciò lo slancio e la passione, che devono animare la fraternità cristiana come via di santità al servizio della salvezza di tutti...

Una preghiera di Charles de Foucauld ci potrà essere di aiuto nel cammino verso questa riscoperta del Padre / Madre nell'amore, sorgente, grembo e patria della fraternità, cui siamo tutti chiamati se vogliamo rispondere con decisione alla nostra vocazione alla santità:

*Padre mio,
io mi abbandono a te.
Fa' di me ciò che Ti piace.
Qualunque cosa Tu faccia di me,
Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto,
purché la Tua volontà si compia in me
e in tutte le Tue creature:
non desidero nient'altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima nelle Tue mani,
Te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore nel mio cuore,
perché Ti amo ed è per me
un'esigenza d'amore il donarmi
e rimettermi nelle Tue mani senza misura,
con una confidenza infinita,
perché Tu sei il Padre mio. Amen.*